

POSTILLE.

SE SI PRENDESSE UN'ALTRA VIA? (a proposito di dibattiti estetici). — In Italia, si discute molto intorno ai concetti dell'estetica: se ne discute molto da venti anni in qua, e oggi con non minore vivacità di ieri. La cosa non può certo dispiacermi, perchè le dispute, bene o male condotte che siano, attèstano l'interessamento che si è formato intorno a quell'ordine di problemi; e ciò era nei miei voti di vent'anni fa.

Spiacermi dovrebbe invece di non veder nessun frutto di un ammonimento che non ho lasciato di fare e ripetere da più tempo: l'ammonimento di risalire, anche per quell'ordine di problemi, ai classici della scienza, di acquistiar pratica nelle loro dottrine, nei tentativi che essi fecero, nelle difficoltà in cui urtarono, di rendersi conto della storia finora percorsa. Ma sì! Questa volta ho proprio cantato ai sordi. I classici che gli odierni teorizzatori e disputanti preferiscono citare sono, alla rinfusa, scrittori e scritturelli del giorno, letterati, giornalisti, perditempo, e altrettali pensatori, di cui riferiscono giudizi, teorie e, più ancora, programmi e annunzi di teorie. Confesso che ciò offende il mio gusto, che per questa parte è ancora il gusto del vecchio tempo della « scuola storica », quando non ci era lecito introdurre, pena la squalifica, il nome di un « dilettante » o di un « giornalista » in un lavoro di erudizione e di critica. Se si va di questo passo, la tradizione della « scuola storica » (chi glielo avrebbe detto? e chi me l'avrebbe detto?) finirà con l'essere rappresentata solo da me: visto e considerato che persino il direttore e i collaboratori del *Giornale storico* (un tempo, organo della scuola) ora si abbracciano con tutti gli scribacchiatori di rivistole e giornali quotidiani e ne ripetono, con grave superciglio, i profondi pensamenti.

Chechè sia di ciò, c'è nelle odierne dispute estetiche, oltre questo difetto di aristocrazia scientifica, un fondamentale errore metodico, che gioverà additare. Che cosa è la poesia? Io ho detto che è l'espressione genuina, l'espressione pura, e perciò il moto del sentimento convertito in immagine e parola. E i nuovi teorizzatori dichiarano insufficiente questo mio principio e ne propongono altri. E c'è chi asserisce che l'arte è filosofia o religione o misticismo, e chi pretende che sia giudizio o critica del sentimento, e chi la definisce creazione di un nuovo mondo, e chi esaltazione, e chi vuole tornare al De Sanctis che la determinava unicamente come « forma », e simili. Leggendo le quali teorie, mi accade di ripensare irresistibilmente all'aneddoto del Rossini, che

invitato in casa di un galantuomo a udire certa musica da colui composta, dopo averla ascoltata sentenziò per tutto giudizio: « In casa propria, ognuno è padrone di fare quel che gli pare e piace ».

In casa propria, ma non nella casa della filosofia, nella quale non si può fare se non quello che la logica della filosofia consente. E questi signori, che vogliono ora semplicemente tornare al De Sanctis, al De Sanctis che essi credono di conoscere e d'intendere meglio di me, dimenticano che il mio qualsiasi lavoro, dopo il De Sanctis, nel campo di questi studii, è stato di aver ripreso i concetti dal De Sanctis, connettendo i problemi estetici con gli altri problemi filosofici, sistemandoli in una generale sistemazione filosofica, indagando le relazioni della fantasia e dell'arte con le altre forme dello spirito, svolgendone la dialettica: sempre, nel guardare l'arte, ho avuto insieme l'occhio a quel che da lei si distingueva e con lei si congiungeva, il pensiero filosofico, le costruzioni e astrazioni della scienza, la coscienza morale, e, insomma a tutti, i vari atteggiamenti dello spirito. E quegli altri signori che si piacciono nel definire l'arte « creazione » o « esaltazione » o che so io, dovrebbero degnarsi di spiegare, per esempio, perchè all'arte sola spetterebbe il carattere di creazione nella perpetua creatività che è di tutte le forme spirituali, o quale momento della dialettica rappresenti (e, in primo luogo, che cosa propriamente significhi) l'« esaltazione », di cui essi parlano. E quegli altri ancora che vorrebbero identificarla con la « filosofia » o col « giudizio » o con la « storia », dovrebbero mostrare in qual modo filosofia e giudizio e storia siano possibili, soppresso il momento della pura fantasia o dell'arte, la « mattutina porta del bello », per la quale soltanto (come diceva lo Schiller) si entra nel regno del vero. E tutti dovrebbero ben fermare in mente questo: che se io conclusi col definire la poesia o arte come la più semplice e ingenua forma teoretica, di qua dalle complicazioni ulteriori onde la parola si fa prosa o logicità, e oratoria o azione; se io fra le varie tradizioni estetiche mi risolsi per quella, venerabile di antichità, che considerava la poesia come la « lingua materna del genere umano », fu perchè (per parlare alla buona) tutti gli altri posti li trovai occupati e non mi piaceva deporre la poesia in grembo alla morale o all'edonistica o alla filosofia o alla religione, dove la mia prediletta non sarebbe stata bene accolta e ben trattata. Ho sbagliato? Può darsi. Appunto il sospetto di avere sbagliato mi ha ricondotto non so quante volte a rimeditare il problema e a tentarne altre soluzioni, e ogni volta ho ricavato dal riesame qualche migliore determinazione e arricchimento della teoria originaria. Ma come nel riesame critico, promosso da quel dubbio, io ripiglio a considerare sempre tutto il complesso dei problemi filosofici, così non sembrerà pretesa capricciosa che io aspetti che gli altri facciano altrettanto. Si aggiunga che il concetto di « espressione pura » è assai arduo; e molti credono di averlo afferrato e non hanno afferrato niente. Una delle vie per le quali io vi giunsi fu lo studio della filosofia del linguaggio. Ma quale degli odierni teorizzatori di estetica ha ripreso

a studiare i problemi della filosofia del linguaggio? Chi di essi ha letto, per non dir altro, la dissertazione dello Herder sull'origine del linguaggio, o qualche altro scritto dello stesso genere e tempo, in cui si fa vivacemente sentire l'entusiasmo poetico onde si genera la parola?

Non solo conviene ricercare altri testi di scienza che non quelli giornalistici o semigiornalistici, ai quali oggi per solito ci si restringe; non solo conviene persuadersi che ogni problema filosofico particolare è problema di filosofia totale; ma un altro vezzo converrebbe smettere che mi sembra, peggio che sciocco, cerretanesco; ed è quello di prendersela con la mia critica letteraria, che avrà bene, come tutte le opere umane, i suoi errori e i suoi difetti, ma certamente non ha quelli onde è diventato costume, presso giornalisti e professori in amico nodo congiunti, di accusarla. — Vedete (si dice) a che cosa si riducono quei saggi: a discernere nelle opere esaminate le parti poetiche dalle non poetiche, e a caratterizzare quelle poetiche secondo un determinato sentimento o complesso di sentimenti. Ma la critica della poesia deve esaminare la poesia nella sua forma poetica e di questa (e non del sentimento informatore) dare il carattere. Così faceva il De Sanctis: così i grandi critici: così faremo noi pei saggi che certamente non abbiamo ancora scritti ma che scriveremo, nelle storie letterarie che non abbiamo composte ma (degnatevi di aspettare) comporranno. —

Or bene: quelle due operazioni nelle quali consiste la mia critica: — discernere la poesia e indicare dove sia riposto il suo motivo poetico (che non ha che vedere con la psicologia pratica o realistica del poeta), — quelle due operazioni sono tutta la critica e tutta la storia della poesia. Il carattere della forma è il carattere del contenuto poetico, se contenuto e forma sono, in poesia, una cosa sola: e quel carattere non si può rendere se non tipeggiandolo psicologicamente, perchè, per riaverlo nella sua piena individualità, non si deve far altro che ricantare la poesia: ricantarla, e non parafrasarla nè tradurla nè cercarle equivalenti, i quali non esistono se non in matematica. Oltre di quelle due operazioni, non c'è altro da fare; e chi promette di far altro, promette quel che non si può mantenere, e cade nel cerretanesimo, o (per usargli indulgenza) si nutre di una vaga illusione, da persona inesperta e irreflessiva. In questa rivista fu già recato l'esempio di quel tale che asseriva a un amico di non essere stato mai innamorato; e, domandandogli l'amico se avesse mai carezzato con la fantasia l'immagine di una donna, se ne avesse ricercato la presenza, se avesse procurato di piacerle, e via, e rispondendo colui che sì, che aveva fatte queste e altrettali cose, ma che esse non erano l'Amore, l'amico lo disingannò spiegandolo che in quella sequela di corbellerie per l'appunto, e non in altro, consiste ciò che si chiama l'Amore. Quanti oggi, avendo innanzi compiuti e chiarissimi lavori critici, li allontanano da sé con fastidio e invocano e vagheggiano — la Critica!

Certo, quelle due operazioni io le fo con molta consapevolezza e quasi mostrando nel fare il metodo del fare: il che risponde al mio abito men-

tale, e altresì a un mio intento didascalico. A volte, applico a me stesso quel che di sè mi narrava il vecchio e reputato professore di anatomia della università napoletana, il mio compaesano abruzzese Giovanni Antonelli, affermandomi di provare un gran gusto, nel compiere certe funzioni fisiologiche, a riflettere e osservare nell'atto stesso come si compissero, quali muscoli e nervi e altre parti del corpo entrassero via via in azione, e a eseguire così tutt'insieme l'atto e la fisiologia o l'anatomia dell'atto. Ma, anche senza piena e continua consapevolezza, anche senza darvi rilievo, anche mescolandole a cose estranee e divagando, o celandole in fiorita o fantasiosa o bizzarra forma letteraria, quelle due sole operazioni hanno sempre compiuto tutti i critici che hanno preso sul serio il loro mestiere: tutti, e in primo posto il De Sanctis, come ogni lettore intelligente, che sappia scernere la realtà dall'apparenza, il sostanziale dall'accidentale, potrà verificare.

Che poi quelle due operazioni siano una bazzecola, una cosa facile a tutti, volgare perfino, e indegna dei fervidi spiriti le cui ali impazienti fremono a più alti voli, anche questo potrà darsi, quantunque la mia esperienza personale mi dica il contrario. Ma i fervidi spiriti volino pure o stiano a godere voluttuosamente il fremito delle loro ali che non volano: la critica della poesia consiste in quelle due modeste operazioni.

B. C.